

Una piccola nube passeggera

La controversia italo-jugoslava sulla zona B

E' difficile dare un giudizio sullo scambio di note tra il nostro ministero degli Esteri e quello jugoslavo, per la questione della "zona B", non conoscendo che le citazioni e i riassunti apparsi sui giornali. Le note diplomatiche sono documenti nei quali molte frasi hanno talvolta un significato politico esattamente opposto a quello letterale, perché indirizzate agli "addetti ai lavori". E' compito di questi ultimi il condurre un'accurata esegesi, in relazione a notizie ignote al pubblico, sul significato di ciò che l'interlocutore intende veramente dire, sulle sue probabili intenzioni, sulle sue prevedibili mosse. Essendo i diplomatici gli unici competenti, sarebbe bene lasciar loro i commenti; ma non lo farebbero mai, perché dovrebbero dire cose che non possono raccontare per dovere d'ufficio.

Comunque, leggendo quel che è stato pubblicato, mi è sembrato di tornare indietro di oltre due decenni, quando le frequenti note di protesta tra l'Italia e la Jugoslavia avevano un tono ancora più aspro e più duro. Purtroppo, dietro le parole esisteva, allora, una dolorosa realtà recente di campi di concentramento fascisti da un lato, di foibe carsiche dall'altro. Oggi la realtà che fa da sfondo alle due note è ben diversa:

vent'anni di pace e di fruttuosa collaborazione economica, di legami culturali (ancora troppo scarsi), di intese, di riannodate amicizie, di comprensione tra i due popoli confinanti, di continuo desiderio d'essere ancor meno divisi da quel confine e da quella linea di demarcazione che furono definiti le frontiere più aperte d'Europa. Con la mia lunga esperienza del passato, mi si permetta di considerare questo incidente come un avvenimento di nessuna importanza, come una piccola nube passeggera, ben diversa dai grandi temporali del 1945-'54. Vi è una sola cosa su cui vorrei richiamare l'attenzione. La causa dell'annoso trascinarsi della questione triestina dopo la guerra fu prevalentemente una sola: la profonda reciproca sfiducia tra l'Italia e la Jugoslavia, tra i politici delle due nazioni. Per carità, non coltiviamo irredentismi né al di qua né al di là dei confini; non si dica ancora che noi vogliamo Pola, Fiume e Zara e che gli slavi vogliono arrivare all'Isonzo; furono questi fantasmi nascosti nelle nostre menti e l'inesistenza di relazioni diplomatiche di tipo kissingeriano a trascinare così a lungo il problema, con tante incomprensioni, con tanti dolori. Cerchiamo di ridimensionare l'incidente, di renderci conto che

possono sorgere discussioni diplomatiche, ma che non esistono più questioni tra due popoli che sono ridivenuti amici. Giuridicamente il problema è lineare. Tra la Jugoslavia e l'Italia esistono un confine di Stato fissato dal trattato di pace e una linea di demarcazione stabilita dal Memorandum di Londra. In base a questo accordo Trieste è, ancora, in senso strettamente giuridico, "Zona A" e l'Istria nordoccidentale è ancora "Zona B". Non è l'unica situazione del genere esistente al mondo; altre ve ne sono di simili. L'intesa fu allora il capolavoro creato da due grandi ambasciatori, Brusio e Velebit, ed era l'unica soluzione realistica e possibile in quel momento.

Vogliamo lasciare le cose come stanno o vogliamo dare loro una sistemazione definitiva? Mi si consenta ancora di dire che il grande pubblico non ha le nozioni sufficienti per giudicare se sia migliore l'uno o l'altro corno del dilemma. Perciò sarebbe bene che ci rimettessimo all'opera dei politici e dei diplomatici nostri e altrui, ricordandoci che l'antico Palazzo Chigi - oggi Farnesina - tra il 1945 e il 1954 riuscì a risolvere situazioni ben diversamente gravi di questa piccola controversia.

Diego de Castro